

incontri



Cancro, tumore, neoplasia, come lo vogliamo chiamare. Anche sull'enciclopedia più navigata, wikipedia, c'è una certa timidezza a parlare di lui. Del tumore insomma che i latini chiamavano così, tumor, "rigonfiamento". Ma da quanti anni c'è questa peste, questo nemico invisibile che riempie i cimiteri più delle guerre. Nei nostri anni il nemico vero, è lui, il cancro, la vera guerra che milioni di uomini e di donne combattono sul pianeta a casa o nelle corsie di ospedale con la flebo in vena e senza capelli. Nel cimitero del mio cuore (perché nel cuore c'è un cimitero che cresce con gli anni, sempre più vasto) ci sono più morti di tumore che di altro. Quasi tutti tumore e poi cuore, la naturale vecchiaia e tre suicidi. Insomma la morte l'ha portata più lui, il cancro, di qualunque altra ragione. Il cancro ha una ragione e quale non si sa. Poi non viene da fuori ma da dentro e l'invisibilità è la sua

IL NEMICO INVISIBILE, SEMPRE UGUALE, SEMPRE DIVERSO
Nel cimitero del cuore più morti di tumore che di altro

GIOVANNA GIORDANO

forza e si tira un sospiro quando lui, l'infame, la bestia, la peste, si installa al seno o alla prostata e tragedia invece quando bussa al cervello o al fegato. Il mio cuore è pieno di lapidi a causa del cancro. E questo articolo non vorrei scriverlo ma devo e so che mi costa fatica pensare alle persone care che lui ha ucciso e qualcuno che legge queste righe può avere una fitta all'anima. Non vorrei scriverlo dunque questo articolo ma devo, nella rubrica "Incontri", perché l'ho incontrato così tante volte che non ne posso più di lui. E non so se urlare o tacere quando so di un amico con la prostata sezionata, una mamma con i marker tumorali al-

ti che non sa dove cercare, mia cugina che ha due figli appena nati e le è spuntato forse sulla pelle, quell'edicolante fumatore nella via trafficata che ormai non c'è più morto presto presto, quella vicina che nell'ecografia ha due macchie al fegato e così via nella catena quotidiana degli orrori e della crudeltà. A Gesso quest'anno venti funerali ci sono stati e diciotto i morti di tumore. Ma che succede a tutti noi, perché questa fine assurda, una civiltà si autodistrugge e perché. Cosa c'è che non va nel cibo, nell'aria, nell'acqua, nell'infelicità del mondo che scatena queste guerre solitarie. Sempre uguale e sempre diverso, il tumore. Mi piace credere come un medi-

co antroposofa mi ha raccontato, Carmelo Samonà, che il tumore può arrivare per il trenta per cento per stile di vita (cibo, aria, acqua, fumo, alcol), per il trenta per cento per come stiamo dentro (infelicità, tristezza, crolli emotivi), per il trenta per cento mancanza di movimento (no sport, vita sedentaria) e un dieci per cento è un mistero. Dunque buona norma contro il nemico numero uno è vivere bene, in tutti i sensi. Già, vivere bene, questo il punto. Intanto prego che un medico scienziato, da qualche parte nel mondo possa colpire al cuore, sì, colpire al cuore chi ha riempito il nostro cuore di morti.

www.giovanngiordano.it



VITO RIBAUDO

Vita di manager prima e dopo la caduta

RAYNA CASTOLDI

Una sorta di Sliding doors (il film di Peter Howitt) in chiave narrativa per descrivere le due vite di un top manager che in una decina di anni si troverà da entrambi i lati di una scrivania: prima da direttore delle risorse umane di una multinazionale chimica con centomila dipendenti; successivamente, da dirigente alla ricerca di un lavoro.

Il prima e il dopo si intrecciano creando inizialmente una voluta confusione temporale. Quindi la storia si scinde in due e viene narrata in capitoli alternati, che il lettore può seguire anche separatamente.

Storia principale. Protagonista è l'ingegner Andrea Gamma, la cui posizione «di fatto gli assegna il ruolo di braccio destro del Ceo nelle gerarchie aziendali» e lo fa diventare «il suggeritore della linea strategica, il pianificatore dei destini, l'uomo che con un tratto di penna può segnare vita e morte di centinaia di dipendenti e collaboratori». Gamma analizza costi ed esuberi, stabilimenti da chiudere in un posto e da riaprire altrove. Così «ogni volta ci sono centomila sconosciuti stipati nel suo ufficio, infilati in colonne excel, esplosi in diagrammi, punteggiati in fumetti di powerpoint, centomila individui e nessuna faccia da ricordare».

Storia parallela. Finita la prima occupazione, il manager - quattro pagine di Google di referenze e due anni di inattività - ottiene un contratto a termine in una piccola industria del Nord Italia. Frigoriferi e congelatori. Dispone di 180 giorni e di una scrivania assegnatagli lontano dalla direzione centrale, infilata tra la macchina del caffè e la toilette.

Inizia così «Una grande opportunità» (Rizzoli, pp. 284, € 18), il romanzo d'esordio di Vito Ribaudo, quarantatreenne milanese di famiglia siciliana, che nella vita reale fa il direttore del personale. E anche se nella routine Ribaudo ha a che fare con verbali e relazioni tecniche, come narratore ha uno stile scorrevole e avvincente. Gli bastano pochi paragrafi nell'incipit per ricreare la storia di una famiglia lungo un secolo (il piccolo Andrea Gamma «amava farsi raccontare il viaggio del nonno Isidoro, che nel 1914 era partito da Mistretta, profonda Sicilia, alla volta di New York»); pochi dettagli per descrivere una città lungo i decenni. Basta una cartina geografica, con gli spilli che segnalano la presenza degli stabilimenti chimici nel mondo, per rendere l'idea della «battaglia finanziaria globale» di cui decide i destini. In un'intervista al «Cittadino» di Lodi (dove ha fatto il cronista all'inizio della sua «carriera» lavorativa), Ribaudo conferma che nel libro si ritrovano il contesto professionale e alcuni ambienti da lui frequentati («E ci sono soprattutto storie in cui mi sono imbattuto nel corso della mia esperienza alla direzione del personale, prima in Mondadori e poi in Rcs»).

Il romanzo di Vito Ribaudo richiama, per assonanza, «Studio illegale» di Federico Bacchero Duchesne (Marsilio, 2009), in cui si affronta il cinema del capo di un prestigioso gruppo forense che assiste colossi internazionali. Il narratore? Un giovane avvocato, partito con «grandi ambizioni, amici, ragazza», si ritrova da solo a lavorare fino a notte fonda, mangiare pizza e sushi sulla scrivania, vivere con un bonsai e parlare con il muro. Nel libro di Ribaudo, invece, la storia del «tagliatore di teste» alla George Clooney (citato), viene narrata in prima persona. Prima e dopo la caduta; vista da «chi si crede immortale, infrangendo ogni codice o regola», per arrivare al doppio finale a sorpresa che lascia un gusto amaro in bocca.



VITO RIBAUDO

La teologia e il pensiero cristiano permeano tutti gli aspetti dell'attività intellettuale dell'Alighieri arricchita dall'impegno politico

CONCETTO MARTELLO

Lo spessore teoretico dell'opera di Dante, almeno tra la «Vita nuova» e la «Commedia» (attraverso il «Convivio», il «De vulgari eloquentia» e la «Monarchia», quindi tra la prima metà degli anni Novanta del XIII secolo e il secondo decennio del secolo successivo), evidenzia la partecipazione e l'originale contributo del poeta alla definizione dell'oggetto filosofico nel tardo Medioevo. In particolare nel «Convivio» si coglie la concezione scolastica della filosofia come scienza e come pratica d'insegnamento, ma anche l'idea «laica», in quanto non riferibile alla cultura ecclesiastica né agli interessi prevalenti dei dotti, di un sapere orientato alla formazione morale e civile e ad assecondare la crescita spirituale dell'individuo, di fronte alla sua anima e nella società, sebbene subordinato alla poesia, che ne è culmine e superamento in quanto espressione rappresentativa dell'intuizione intellettuale del Vero e del Buono.

Il pensiero di Dante è frutto di un approccio pragmatico a problemi posti dalla «domanda» di razionalità e dai bisogni culturali della società urbana e dagli ambienti colti ma non professionali nell'Italia centro-settentrionale sullo scorcio del XIII secolo e nei primi due decenni del secolo successivo ed esprime questo passaggio epocale attorno a tre «nuclei» tematici «forti»: quello riguardante il metodo e il merito della scienza in generale e delle singole scienze; la teologia come «sapere di sfondo» e come esito di ogni percorso culturale; la dimensione pratica, sia etica sia politica, del sapere.

Il primo di essi ci pone di fronte a un aristotelismo «critico», per così dire, e quindi a un tomismo, che dell'aristotelismo scolastico è la versione più condivisa, filtrato attraverso la sensibilità e l'intelligenza di un interprete e di un protagonista della crisi del secolare equilibrio tra i poteri universali e, in connessione con tale dimensione politica di essa, dell'idea della subordinazione epistemica e metodologica, non solo morale, della scienza alla fede nell'area culturale della loro intersezione. Alla base di questa inclinazione si può intravedere la rottura del «concordismo» tommasiano e tomistico operata dagli aristotelici radicali e



Un ritratto di Dante Alighieri

Dante, la filosofia per la formazione dell'individuo

la visione fisico-cosmologica di Alberto Magno, che a più riprese nei suoi commenti ad Aristotele esprime la convinzione che lo scienziato deve limitarsi a determinare i fenomeni naturali e a spiegarli alla luce di una struttura normativa universale e necessaria, senza presumere alcuna degenza soprannaturale alla natura e all'andamento intrinsecamente immutabili di essi.

La teologia, intesa come scienza filosofica, e il pensiero cristiano permeano tutti gli aspetti dell'attività intellettuale dell'Alighieri, la quale si configura come manifestazione di un cristianesimo colto, teso alla ricerca delle condizioni della beatitudine, a un'attenta ricognizione sorretta finché è possibile dalla ragione ma poi affidata alla capacità intuitiva dell'intelletto e alla «mitopoiesi», cioè all'«allegoria dei poeti». In questo senso si capisce perché nell'ultimo ventennio della sua vita e della sua produzione l'interesse

teologico appare strettamente connesso al sistema planetario e alla «dinamica celeste» di stampo aristotelico-tolomaico, recepite nel tardo medioevo attraverso la mediazione dell'opera tommasiana e più in generale della filosofia scolastica.

Il terzo nucleo tematico filosoficamente rilevante del contributo culturale di Dante alla domanda di rigenerazione spirituale e di rinnovamento civile della sua epoca è costituito dalla ricca riflessione che accompagna il suo impegno politico, e a partire anche in questo caso dal «Convivio» e fino alla «Commedia», attraverso la maturatione organica esposizione della Monarchia, trattato interamente dedicato al pensiero politico, egli, che pure appartiene a una famiglia guelfa, si sposta gradualmente su posizioni filo-imperiali, attraverso una messa in questione radicale delle mediazioni culturali e ideologiche che caratterizzano l'azione dei «guelfi bianchi», cui

appartiene fino alla condanna a morte del 1302, commutata successivamente in esilio.

Dante, al pari peraltro della maggior parte degli uomini colti della sua generazione e della successiva, non «percepisce» la crisi dei poteri universali e i conseguenti processi di disarticolazione politica; questo potrebbe apparire d'acchito come un limite del suo pensiero politico, che tuttavia è non solo lucidamente «in linea» col dibattito in atto, «sancito» in qualche modo dalle tesi ierocratiche sulla plenitudo poststatist del vescovo di Roma, ma anche capace di chiarire il duplice sbocco pratico degli interessi e degli studi filosofici di Dante: difendere l'integrità della fede come condizione della salvezza dell'anima e della felicità eterna e promuovere la crescita etica e civile della società umana, garanzia esclusiva, sotto l'egida di un unico sovrano, di prosperità e di pace per tutti.

IL ROMANZO

Pagliaro, un thriller tra l'Olanda e Palermo

È già in libreria «Il bacio della bielorussa», romanzo dello scrittore Antonio Pagliaro (Guanda, pp. 308, euro 18,50). Due cadaveri vengono ripescati da un canale. Il troppo tempo passato in acqua ha reso i volti irriconoscibili e ha cancellato le impronte digitali. Restano solo il frammento di un tatuaggio e una misteriosa medaglietta. Il caso viene affidato all'ispettore van den Bovenkamp della polizia di Utrecht. Intanto, dall'altra parte del mondo, fa il suo ingresso nella vicenda Franz La Fata, killer palermitano, irresistibile per le donne ma ben deciso a starne lontano. Finché, un giorno, incontra Gaia, fragile, complicata e bellissima. E pian piano, se ne innamora. Un ispettore stanco che presto si troverà di fronte un terzo cadavere e un assassino alle prese con un cuore che non sapeva di avere. La pista di van den Bovenkamp lo porterà dai due sconosciuti annegati a una splendida bielorussa, Ludmilla Zamiatenko, mentre l'indagine si allarga fino a toccare i traffici della politica siciliana. Con questo romanzo, Pagliaro ci porta dalla cupa primavera olandese alla bellezza ambigua di Palermo, in cui si dipana un thriller che coinvolge con le sue atmosfere e conquista con i suoi personaggi.

ALESSANDRO GIULIANA

scritti di ieri

In Libia il governo di Tripoli è sostenuto da Turchia e Qatar, quello di Tobruk da Arabia Saudita, Usa, Russia e Cina. Perché non c'è un accordo?

Romano Prodi dice la sua sulla Grecia, sull'Ue e sul Califfato. Ed è abbastanza pessimista. Del resto non è mai stato un allegrone. Il «Corriere della sera» gli ha dedicato un'intera pagina. «Ormai è chiaro che la Grecia i soldi non li ha, lo sapevano tutti. Il 25% dei greci è disoccupato, il reddito è crollato più di quanto ci si aspettasse. La Grecia non ha lo sfogo dell'export che ha l'Italia, esporta meno della provincia di Reggio Emilia: vive di noli marittimi, un po' di cemento, un po' di turismo. Se crolla il reddito interno crolla tutto».

Però è anche vero che i greci sono stati indisponibili, hanno insegnato al mondo le arti e la bellezza, e ora ne approfittano. «La loro sbruffoneria ha indispettito i negozianti. Tirare fuori il nazismo non ha aiutato. Schaeuble (mi-

PAROLA DI ROMANO PRODI

Se i Grandi lo vogliono l'Isis finisce domani

TONY ZERMO

nistro delle Finanze tedesco, ndr) non lo puoi prendere in giro. Ma sentire i soliti pregiudizi sulla pigrizia mediterranea è un altro segno di disgregazione dell'Unione europea». Insomma, Prodi è pessimista e in un libro scritto da Marco Damilano dice che proseguendo su questa strada l'Europa andrà in pezzi «perché non ha più politica, né idee, ha solo regole aritmetiche. Quando definivo «stupido» il Patto di stabilità sapevo come sarebbe finita. Non si governa con l'aritmetica. Juncker ha annunciato il suo piano di investimenti nove mesi fa,

il tempo in cui nasce un bambino, ma ancora non si è visto nulla».

Ma allora l'Europa è destinata a spaccarsi? «Ho fiducia in un fatto: ogni volta che l'Europa si è trovata davanti al baratro ha avuto un colpo di reni, uno scatto di nervi. Quando si capisce che è in gioco tutto, scatta un allarme collettivo». Prodi dimentica però che nel secolo scorso ci sono state due guerre e non è «scattato nessun allarme collettivo». Quanto alle guerre in corso attualmente dice: «Non bisogna intervenire militarmente perché è proprio quello

che vuole l'Isis: attirare gli occidentali nella guerra civile islamica per farne un bersaglio. Se poi sono soldati italiani, di un'ex potenza coloniale, ancora meglio per loro e peggio per noi. Poi il fatto che in Libia ci siano due governi dipende dai governi stranieri che li appoggiano. Tripoli si regge su Turchia e Qatar, Tobruk su Arabia Saudita ed Egitto che a loro volta dipendono dagli Stati Uniti e dalla Russia. Se le grandi potenze trovano l'accordo l'Isis finisce il giorno dopo». Già, e perché non lo hanno ancora trovato questo accordo? Bella domanda.

P.S. Scrivendo nella rubrica del giorno prima del ritorno de «L'Unità» in edicola ho ricordato i bellissimi articoli di Fortebraccio, solo che a scriverli non era l'inviato Ugo Baduel, bensì Mario Melloni. Chiedo scusa per la memoria.